

LA POLITICA POSSIBILE

100 pensieri di Mino Martinazzoli

Primavera Duemila

Dire niente per farsi propaganda a ritmo di spot è un esercizio molto diffuso.

Dire qualcosa resistendo ai vizi della superficialità e dell'immediatezza e soprattutto alla tentazione della menzogna è maledettamente più difficile.

Io ho cercato di farlo, nel corso della mia ormai lunga militanza politica.

Ne sono usciti appunti, annotazioni, aforismi, citazioni che una mano amica ha voluto numerare fino a 100 e raccogliere in un libretto da tenere in tasca per i momenti giusti.

Io non mi sono opposto. Perché, nella loro incompiutezza, queste parole, nate in tempi e luoghi assai diversi, una volta messe insieme e lette di fila mi paiono trasmettere la cosa più importante: che le competizioni elettorali passano ma non passa l'impegno a pensare e ad essere umanamente veri.

M.M.

Questo è il tempo

1. La storia politica è prima di tutto la storia di un'idea che nasce e si incarna, si confronta, combatte, si arricchisce e si precisa nel contrasto ma cresce e, anche se sconfitta, riprende la sua strada, ritorna e vince quando ha diritto di vincere per il consenso che matura e per la speranza che suscita.
2. Non esiste il luogo a cui tornare. Non c'è un passato da ripercorrere. C'è invece una nuova storia che dobbiamo deciderci ad aprire, se non vogliamo declinare la nostra responsabilità e sigillare il nostro destino.
3. La speranza che intendiamo aleggiare – che non è una dolcezza, ma un'ostinazione – la speranza umana, cui il nostro stigma cristiano dà amore e valore, se non è del tempo, vive nel tempo.
Questo tempo. Che non ci rifiuterà se non lo rifiutiamo.
Se decidiamo di viverlo per la nostra virtù, senza paura, senza avarizie, senza inganni.
4. Occorre guardare oltre la superficie cangiante delle cose per comprendere che le speranze – e la verità – non esigono tracce abbaglianti, ma durano e sono forti in una luce discreta, quasi un'ombra.

A che punto è la notte?

5. Sono davvero taglienti le parole di Kierkegaard. Sembrano scritte per l'oggi della comunità sociale e politica: “La nave è ormai in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è più la rotta ma ciò che mangeremo domani.”
6. Franz Kafka, che ha scavato dalla sua incompatibilità di vivere quasi il dono della profezia, pensava che “le sirene possiedono un'arma ancora più terribile del loro canto, il loro silenzio”. E aggiungeva: “Non è mai avvenuto, ma si potrebbe pensare che qualcuno si sia salvato dal loro canto, non certo dal loro silenzio.” L'uomo dell'attualità conosce il silenzio delle sirene e può confermare che da lì non viene salvezza.
7. Il rapporto di ogni uomo con se stesso, con il proprio senso e con il proprio destino, con la propria vita e con la propria morte, affonda in un vuoto di risposte, si decompone per uno sradicamento, quello che Simone Weil riconosceva come la dannazione del nostro tempo. Se si guarda queste epifanie della decadenza, cresce lo sgomento di un mondo non tanto secolarizzato – come spesso si dice – ma più esattamente profanato.
8. Ci sono due righe di Joseph Roth che tragicamente durano. Le scrisse nel 1939, a Parigi, mentre giungeva al fondo della dissoluzione la fuga straziante dal suo male di vivere e dalla persecuzione razzista del nazismo. Diceva dunque Roth: “Nulla può, ormai, suscitare orrore. E questo è il vero orrore.”
9. Oggi c'è un deficit, non un troppo della politica ma un tendenziale niente della politica.
10. La politica è in crisi, non solo da noi, poiché i suoi strumenti e le sue istituzioni sono ancora quasi tutti contenuti dentro l'angustia dei confini nazionali, mentre le competizioni della tecnica

e dell'economia, quelle che davvero contano e decidono per la vita di ciascuno di noi, sono ormai largamente dislocate nelle grandi dimensioni transnazionali.

11. Siamo in una società che chiamiamo dei due terzi. La maggioranza dei cittadini ha condizioni di vita accettabili e purtroppo il terzo escluso è sempre più escluso, sempre più debole. Qui sta il problema. In società come queste, la regola della maggioranza rischia di perdere per strada la sua capacità di riscatto, perché le democrazie sociali ci hanno portato a questo risultato agendo in società nelle quali la maggioranza era fatta da quelli che stavano peggio e la minoranza da quelli che stavano meglio. Se l'equazione si capovolge, la regola democratica, cioè la regola di maggioranza, minaccia di diventare niente di più che la tutela di chi è dentro e l'esclusione di chi è fuori. Ciò descrive la condizione critica delle democrazie moderne, ne spiega la struttura sociale.
12. C'è una crescita abnorme del tasso di colesterolo burocratico-politico che minaccia di infarto il cuore di un sistema di relazioni autorevoli e comprensibili che ci deve pur essere tra società e Stato, tra cittadini e istituzioni.
13. Potremmo tornare alla prima scena di una sterminata opera teatrale di Karl Kraus, "Gli ultimi giorni dell'umanità". Siamo a Vienna, nell'anticamera del primo ministro poche ore dopo l'attentato di Sarajevo. La stanza è affollata di giornalisti in attesa. Quando esce dall'ufficio del primo ministro, l'addetto stampa informa che si stanno prendendo delle decisioni e si sta redigendo un comunicato. Alla domanda "Quali decisioni?", l'addetto stampa risponde: "Dipenderà dal comunicato".
Ormai la decisione dipende dal comunicato.
14. Ridurre il rischio dell'incomprensione, aumentare e ottimizzare il compenso di annunci accattivanti, comincia a diventare un'ossessione e l'avidità del sondaggio incoraggia comportamenti francamente caricaturali, come quello di chi andasse a chiedere all'orologiaio notizie sull'eternità.
15. La televisione non sarà disinventata, Internet conquisterà il pianeta, le forme della nostra vita, singolare e plurale, individuale e collettiva, e cioè le forme della convivenza e del conflitto, dell'altruismo e della violenza, della libertà e della solidarietà, della pace e della guerra e dunque la forma della politica – la forma del governo e della cittadinanza nella polis – si plasmeranno sulla misura delle lunghezze tecnologiche. Si tratta, e si tratterà, per tanti aspetti di uno straordinario aumento di quantità di vita e di occasioni di vita. Ma si tratta e si tratterà di capire se e come la società umana saprà padroneggiare questi mezzi strepitosi secondo un fine umano.
16. I politici italiani usano sempre di meno la parola popolo e maneggiano più volentieri la parola gente. C'è qui un vistoso divario semantico. Sfrondata di ogni retorica, la parola popolo allude ad un che di organico, di paziente, evoca una durata e una memoria, dice di un'impresa comune, di una storia in cui la vita possa riconoscersi per un'appartenenza, per l'idea di un destino condiviso. Al contrario, la parola "gente" adombra un'anomia, un'inconsapevolezza della sorte comune, dice un'addizione di solitudini piuttosto che un sentimento comunitario.
17. Inseguendo questa cronaca "minuto per minuto", rischiamo di non essere mai puntuali e, comunque, di perdere di vista la verità dei propositi e la coerenza dei gesti. Del resto, questa non è neanche la politica spettacolo, ma proprio la prigionia che deriva da un'enfasi dell'immagine tale che induce a credere che se un pensiero o una parola o un'ipotesi non sono registrate o risultano prive di una immediata apparenza, allora vuol dire che non esistono.

18. Sulla giostra delle riforme elettorali e istituzionali è girato di tutto. Bisognerebbe fermare la giostra e accordarsi su qualche premessa, di contenuto e di metodo. Se le riforme vengono pensate dai partiti come un supplemento – o un'alternativa – della politica quotidiana, c'è poco da sperare. E' già accaduto, anche con le migliori intenzioni, senza costrutto.

Il valore e il limite della politica

19. La frammentazione politica contiene un'ambigua convivenza di vecchio e di nuovo ed eccita, purtroppo, l'astuzia della convenienza piuttosto che lo spirito di verità. Chi pensa che il nuovo tempo della politica esiga che se ne riconosca la leggerezza e la debolezza, declinandola secondo gli umori profondi di una società riluttante ad un'idea di sé e del suo futuro, fa bene a cavalcare la tigre. Ma chi si ostina a credere che il ruolo della politica ha senso se ha visione e ha valore se riconosce la ragione morale del potere, è chiamato ad un combattimento senza reticenze e senza transazioni.

20. Il rapporto tra politica e verità è il luogo giusto di un'esplorazione troppo rifiutata. Qui, credo, è l'ardua impresa di ciascuno, dal momento che non è percettibile la verità degli altri fuori dall'ammissione della propria. E qui è la prova. Poiché la verità si può cercarla solo se si ha il coraggio di sopportarla.

21. C'è una grave ambiguità nella speranza che la politica pretende di elargire agli uomini. E questa ambiguità consiste nel dissimulare la circostanza della singolarità e irripetibilità del rapporto che ogni uomo contrae con la sua vita e con la solitudine della sua morte. Ora, l'unico modo di illimpidire questa opacità consiste nell'intendere che il compito della politica deve essere prima di tutto rivolto, piuttosto che alla congettura di un bene troppo alto, alla riduzione di un male, di una brutalità. La ricerca di un bene eguale per tutti conduce, regolarmente, a forme totalitarie e disumane.

22. La politica conta, ma la vita conta di più della politica. Questa posizione anti-ideologica, questo rifiuto di sottomettere alla plasticità della politica tutto il sentimento, tutta la libertà, tutte le tribolazioni e tutta la ricchezza irripetibile della vita, costituisce secondo me il grumo di verità sul quale possiamo contare alla fine di un secolo che ha conosciuto le devastazioni di una pretesa politica illimitata, quali che fossero le speranze che aleggiava. Ma la questione di adesso è se il tramonto delle ideologie non coinvolga anche il tramonto della politica, se, in altre parole, non rischiamo di passare dal troppo della politica al niente della politica.

23. Oggi – più che mai – è cruciale il tema della libertà. Della libertà della persona. Per la ragione che, nella realtà della società moderna, all'individuo competono tutti i diritti della libertà, ma tutti i poteri della libertà tendono ad appartenere sempre di più al gruppo, all'organizzazione, alla corporazione, alla burocrazia. Ed io credo che solo qui – in questa sorta di liberazione della libertà – si può dispiegare il recupero della responsabilità e del dovere, e dunque la possibilità stessa di ulteriore sviluppo dello Stato sociale.

24. La politica ha senso se reca in sé l'ambizione di una liberazione umana, ma deve sapere che non c'è liberazione senza libertà, senza una regola di libertà.

25. Non vi è rassegnazione, non vi è rinuncia, non vi è cinismo, ma verità e passione nel riconoscere la modestia della politica e, insieme, la grandezza delle difficoltà; se almeno non vogliamo che la politica diventi, come pure talvolta diventa, una intollerabile mistica senza religione.

26. La politica non crea i valori, ha a che fare con i valori per la capacità di garantire le condizioni concrete dell'esistenza e della custodia dei valori. E' dunque nell'impolitico – in ciò che viene prima e che giustifica e motiva la politica – l'impresa da compiere per rassicurarci del futuro.
27. Tempo fa Norberto Bobbio mi ha mandato il testo di una sua conversazione sulla mitezza, scrivendo sul frontespizio del libro che me lo mandava volentieri pur pensando, per la sua esperienza di intellettuale, che la mitezza non sia un elemento della politica. Però poi leggendo quelle pagine e vedendo che Bobbio spiega che la mitezza è il contrario dell'abuso, io mi sono invece convinto che sarà rara ma occorrerebbe aumentarla la presenza della mitezza, perché la politica in larga misura ha a che fare con la capacità di impedire l'abuso del potere.
28. La politica è un fatto di forza, più propriamente di consapevolezza, di fiducia nel proprio compito ma vi deve pur essere, più in fondo, una ragione, un fondamento ideale, una finalità umana per i quali si costituisce in potere e il potere si esercita. E' solo nell'accettazione incondizionata di una ragione morale che si sviluppa con coerenza il patrimonio della nostra idealità ed il complesso degli impegni per il nostro tempo.
29. La politica è capacità di definizione, di invenzione e di correzione delle regole – le più adeguate, le meno penose – capaci di ordinare il disordine degli interessi, di equilibrare le situazioni soggettive, di garantire la sorte comune.
30. Il dato di valore la politica lo ricava dalla capacità di convincere gli interessi, riconoscendoli, alla circostanza che c'è un interesse che li supera, l'interesse generale, quello che noi cattolici democratici chiamiamo bene comune.
31. Ciascuna delle parti politiche, sociali ha sì da essere legittimamente portatrice della sua parzialità ma deve anche comprendere che questa legittimazione si apre, diventa utile e comprensibile fino in fondo se insieme all'agire, alla parzialità c'è anche il sentimento di un dovere verso l'imparzialità, verso una comprensione degli interessi di tutti, ma io dico primariamente degli interessi dei più deboli, degli interessi più silenziosi, di quelli cioè che rischiano, in una logica così massificata e corporativa, di essere emarginati, ancor più mortificati, umiliati e offesi.
32. Con la moralità dei fini ci vuole anche la moralità dei mezzi.
33. C'è una sproporzione tra una sorta di enfasi dei fini ed una sorta di distrazione sugli strumenti. E tale sproporzione va colmata. Un esempio. Quando sono andato via dopo tre anni di esperienza al Ministero della Giustizia alcuni giornalisti mi facevano una domanda intelligentissima di questo tipo: qual era la riforma più importante che avevo fatto. E io rispondevo che era la riforma delle buste del Ministero. Siccome non capivano, spiegavo che ero andato lì, avevo trovato solo buste molto grandi nelle quali inevitabilmente spedivano anche lettere molto piccole. Poiché sapevo che le buste grandi costavano il doppio dell'affrancatura di quelle piccole, ho fatto comprare un po' di buste piccole.
34. Al fondo della nostra azione democratica c'è l'idea che questo è il modello più umano che l'uomo si è inventato per porre i suoi conflitti al riparo dalla violenza. L'idea che neanche questo modello è esauriente, e che tuttavia è il più persuasivo, è il meno penoso. E che tanto più diventa persuasivo tanto più si valorizza se si colloca non sull'idea di un contratto - un dare per avere – quanto piuttosto su quella di un'obbligazione - una disponibilità ad essere per gli altri.

Più società, più Stato

35. E' intorno ad un'idea di società e ad un'idea di Stato che si debbono disporre e manifestare le opzioni delle alleanze e delle alternative. Ed è chiaro, per noi, che la nostra idea di Stato e di società è quella descritta e modellata nella Costituzione repubblicana, in ogni modo alimentata dalla traccia profonda dell'ispirazione dei cattolici democratici.
36. Sappiamo che la parola dello Stato può essere, se pensata come un prima o come un tutto, una tendenziale intrusione nella più intima libertà delle nostre coscienze. Sappiamo che la parola della Nazione è stata spesso degradata nella parola del nazionalismo. E sappiamo persino che la parola della Patria, talvolta retoricamente evocata, ha dissimulato politiche aggressive che hanno portato i giovani di tante generazioni a morire lontano dai confini italiani e in guerre combattute senza scarpe e senza ideali. Ma noi sappiamo che queste parole, se le pronunciamo con innocenza, devono ritrovare cittadinanza nei linguaggi della politica.
37. Il compito vero, decisivo dello Stato, consiste esattamente in questo: in un dovere di inesausta "comprensione", di autentica e dinamica capacità rappresentativa. L'ancoraggio non revocabile è la fedeltà al metodo democratico-parlamentare, ma proprio per ciò, il resto è perennemente in gioco.
38. Lo Stato della Costituzione è lo Stato sociale che preclude semplificazioni restauratrici. Se la configurazione dello Stato sociale che abbiamo fin qui concretamente costruito ci appare meritevole di aggiustamenti anche assai incisivi, non è tuttavia ipotizzabile una rinuncia. E se le sfide dell'economia ci impongono risoluti aggiornamenti, questa operazione non può riassumersi in una diminuzione dello Stato e, come si dice, in un aumento del mercato.
39. Né "meno società, più Stato" né "più mercato, meno Stato". Ma "più società, più Stato" e "niente mercato nello Stato".
40. Lo Stato democratico non è lo Stato che avvilisce; è lo Stato che arricchisce la qualità umana della società. Lo Stato non è altro dalla società. E' la sua regola.
41. Moro, che credeva che la società viene prima dello Stato e che non a caso, in un discorso della Costituente, parla addirittura di una "liberazione dallo Stato", scrive nel 1947: "C'è un valore che lo Stato ha in se stesso, una straordinaria efficacia del vincolo di solidarietà che in esso e per esso si stabilisce". E parlava, nelle *Lezioni di Filosofia del diritto*, di un "farsi umano dello Stato". Proprio per questa strada diventerà sempre più salda e transitiva la visione del rapporto società – Stato e si chiarirà che lo Stato non mortifica ma arricchisce la società e che, infine, non può esistere società senza Stato.
42. L'invocazione ad un depotenziamento della presenza statale nella società va risolutamente e sinceramente illimpidita e spiegata. Se si vuol dire di una liberazione da intrusioni pletoriche e distorsive l'impresa è certamente ragguardevole. Ma se bisogna ridurre un ingombro, bisogna invece aumentare e recuperare una regola di efficienza e di imparzialità, un rapporto più rispettoso tra partiti e istituzioni. In questo senso si richiede non meno Stato ma più Stato.
43. Avvertiamo, di fronte alle nuove lunghezze della tecnica e dell'economia, il limite delle politiche nazionali. Pensiamo il bene essenziale della pace come il frutto di un'approssimazione storica che porti alla conquista di istituzioni forti e autorevoli nella dimensione planetaria, in grado di governare i processi di un'equa distribuzione delle risorse e di guidare politiche

coerenti di sviluppo compatibile con la tutela dell'ambiente così che le generazioni umane possano abitare la terra in uno spirito di convivenza piuttosto che di possesso.

44. Le diversità – fonte di secolari distruzioni del suolo e dei popoli – non sono un ingombro irrimediabile ma una risorsa culturale, etica, civile da riconoscere e da ricomporre per un comune arricchimento umano.
45. La chiave del dialogo sembra quasi perduta dentro una smisurata competizione. Ma se non c'è, al fondo delle diversità, una consapevolezza uguale, se il conflitto degli interessi non si misura intorno al significato di una sorte comune, la contesa per il potere non è la politica, ma solo il vizio della politica.
46. La mediazione politica come noi l'abbiamo sempre immaginata, come ci hanno insegnato debba essere, non è il dar qualcosa in cambio di qualcosa d'altro. E' invece la capacità che le diverse forze politiche, sociali e culturali abbiano a trovare il punto massimo di composizione, di coincidenza, anche certo nella tutela oppure nel sacrificio di alcuni interessi, anche certo attorno ai dati tecnici della politica che pure sono importanti, ma soprattutto il massimo punto di composizione attorno ad alcuni valori fondanti e condivisi della convivenza civile.
47. Partitocrazia è la gonfiezza, partitocrazia è l'intrusione, partitocrazia è un contatto troppo immediato tra i partiti e gli interessi. I partiti, invece, se vogliono essere protagonisti della politica, hanno a che fare con i bisogni della gente. Si guardano in giro, vedono i bisogni, non li osservano neutralmente, li scelgono secondo una gerarchia, che poi significa il loro programma, la loro ispirazione, la loro proposta. Ma poi i livelli del diritto e dell'interesse devono essere affidati all'imparzialità della pubblica amministrazione.
48. Noi diciamo di no a partiti chiusi e diciamo no a partiti intrusivi. Ma diciamo sì alla forma, alla presenza, al valore dei partiti in una democrazia moderna. Questo deve essere chiaro. Se cedono i grandi partiti popolari gli interessi forti entrano direttamente in gioco e la politica diventa parodia di se stessa.
49. Per cominciare a ridurre le lottizzazioni, non c'è bisogno di attendere la riforma istituzionale o la città del sole. Basta che ci mettiamo d'accordo sulla necessità che chi ha la responsabilità istituzionale della scelta, la faccia. Correndo il suo rischio, senza chiedere permessi al partito, senza cercare alibi nel partito.
50. So, per aver fatto il mestiere dell'avvocato, che è già difficile per la giustizia penale giudicare dei singoli, anche perché la giustizia penale ha questo di brutto: mentre quella civile giudica del mio e del tuo, la giustizia penale giudica di me e di te, cioè giudica l'essere, non l'aver, esercizio quanto mai arduo. Quando la giustizia penale è evocata a giudicare insieme più di una persona le cose si complicano. Figurarsi quando, come per Tangentopoli, la giustizia si sente evocata a giudicare un sistema. Non è fatta per questo. Ciò che si è corrotto nelle persone riguarda la giustizia penale, le sue sentenze e i suoi tribunali, ma ciò che si è corrotto nei partiti e nelle istituzioni riguarda la nostra iniziativa politica.

Il cielo alto e infinito

51. Altri pensano la libertà dell'individuo, noi , non per caso, diciamo la libertà della persona. La persona è una parola più complicata di quella dell'individuo. È l'individuo pensato già nel rapporto con gli altri.
52. Se l'assillo che ci preme sembra quello dell'affermazione riconoscibile e riconosciuta della nostra soggettività e se, tuttavia, siamo costretti ad ammettere la cedevole inconsistenza di un io diviso, non c'è che da cercare la riduzione e la profondità. La superficie dilatata e l'oltranza degli egoismi non ci rimandano un'immagine intera. Per quanto ostile, per quanto sgradevole, per quanto incomprensibile, il nostro specchio è l'altro.
53. L'identità non è una separatezza ma un legame. Ritorna l'idea della solidarietà, non solo come dovere ma proprio come esigenza vitale.
54. Che cos'è che vale di più? Lo sapete voi più di quanto posso saperlo io. Voi che siete giovani, voi che vivete una giovinezza così ricca di potenzialità ma così carica di rischi: voi sapete che tra vita e non vita tutta la differenza è amore!
55. Occorre il senso di una rivelazione. Come quella che, in un attimo di spessore esistenziale, sorprende il principe Andrej di Guerra e Pace sul campo devastato della battaglia di Austerlitz. Ferito e dolente, steso immobile sulla terra si volge con occhi chiari a un cielo "alto e infinito" solcato da placide nubi. E così inappellabile gli appare quella indifferenza, e così profonda l'impassibile verità di quel cielo da convincerlo che nulla è vero fuorché quella visione, che tutto è vuoto e inganno se non si paragona su quell'irraggiungibile lontananza.
56. La politica conosce una tensione che supera la prigionia del potere e l'angustia delle ambizioni per assumere e intravedere un nitido traguardo umano di libertà e solidarietà. Sulla misura di questo approdo lontano, se si riesce a guardarlo limpidamente, è possibile rimettere al loro posto il potere e l'ambizione, la contesa e il rancore, la carriera e l'invidia e il denaro, tutto ciò che, lasciato a se stesso, senza giustificazioni, riduce la politica a vuoto e inganno.

Essere noi stessi

57. Non ci sono liberatori, ci sono solo donne e uomini che si liberano.
58. Molto è cambiato, anche contro di noi, contro le nostre abitudini. Dobbiamo dunque cambiare anche noi, per investire di più nella politica e meno nell'inerzia del potere. Non si tratta di rinnegare, ma di rinnovare. Il rinnovamento non è un deragliament, non è uno scardinamento. Il rinnovamento è il proseguire una storia, reinventarla, reincarnarla.
59. Siamo dalla parte di chi, non insensibile alle motivazioni della "politica che si fa", avverte tuttavia il costo della "politica che non si fa" e su questa contraddizione opera perché non si chiuda uno spiraglio, un varco.
60. La democrazia realizzata è diversa, e più bassa, di quella sognata. Ma proprio per questo, bisogna impegnarsi piuttosto che abbandonarsi.

61. A chi pretende di piegarmi ad una sorta di caricatura amletica, dico chiaramente che solo i saltimbanchi possono credere che la riflessività sia indecisione.
62. Siccome so che gli ingredienti cosmetici c'entrano con la politica spettacolo, mi sono chiesto se potevo darmi una mossa. Ma ho deciso alla fine che la mia faccia è così. E' una faccia, una faccia sola. E di questi tempo non è poco, amici!
63. Come ha detto una poetessa americana, Emily Dickinson: "Non conosciamo mai la nostra altezza finché non siamo chiamati ad alzarci; ma se saremo fedeli al nostro compito, giunge al cielo la nostra statura".
64. L'aggettivo cattolico non è un aggettivo del politico. E' più importante, è un aggettivo dell'impolitico. In politica il mondo cattolico non c'è. In politica ci sono i cattolici che scelgono di occuparsene, quelli che scelgono di non occuparsene, e tra quelli che scelgono di occuparsene, ci sono quelli che se ne occupano in un modo e altri in un modo diverso. E si qualificano così, non perché sono cattolici.
65. I grandi cimiteri sotto la luna interrogano ancora, e di più, l'onore dei cristiani. Fame, arsenali, violenza e devastazioni chiedono minacciosamente conto della nostra qualità. E v'è l'esigenza che la qualità democratica e cristiana si renda percettibile per una coscienza inquieta, per la continuità di una vibrazione ideale.
66. La laicità non definisce una separatezza ma vuol dire, nell'impegno civile, correre da soli il proprio rischio, essere riconoscibili e riconoscere gli altri senza tuttavia compromettere ciò che non ammette compromissioni.
67. La moderazione è tutto tranne che moderatismo, neutralità, spirito conservatore. La parola moderazione raffigura vocazione trasformatrice e capacità di tolleranza, di armonia, di equità. Significa soprattutto esaltazione della libertà come espressione di verità e ordine, di autonomia e di responsabilità, di rispetto della persona e di solidarietà tra le persone.
68. Non ci viene risparmiata la domanda: "In che cosa vi distinguate? Dove si colloca il vostro onore?". Tanto più oggi sarei tentato di dire che, forse, il segno dirimente, quasi rivoluzionario, potrebbe consistere in una sorta di "eresia di Machiavelli": nel cominciare a credere che il potere si riscatta soltanto se si costruisce assecondando non i vizi degli uomini ma le loro virtù.
69. Noi sappiamo che il male esiste, che la battaglia contro il male della sofferenza, dell'ingiustizia, dell'odio non può lasciarci disertori o indifferenti. Ma è una battaglia che ha sequenze molto lunghe, che non ha una sua compiutezza, probabilmente, su quest'orizzontalità che ci appartiene. C'è un bellissimo discorso di Moro, che conclude: "Forse su questa terra non vi è il regno della compiutezza della giustizia, forse ci tocca di avere sempre fame e sete di giustizia. Questo è il nostro destino, ma è tuttavia un grande destino".
70. La lotta contro il male e contro il dolore è la lotta della libertà che riconquista se stessa. A questa lotta il cristiano non può rinunciare senza tradire il suo credo ed il cristianesimo è perciò in questo senso pessimista, del più amaro pessimismo, pronto com'è a riconoscere senza illusione e infingimenti il male dov'è, per rimuoverlo. E' un pessimismo il nostro, dunque operoso e perciò, nella sua profonda radice, ottimista. Contro il male e il dolore si combatte perché essi possono e debbono essere vinti. Si combatte anche se si è certi che l'eliminazione non sarà mai senza residui.

Un programma non si inventa, si vive

71. Un programma politico esige una trama, non si sviluppa né si compie per la fortuna di azioni incoerenti, ma consiste se suscita e addensa adesioni tenaci e persuasioni resistenti. Per ripetere un'affermazione di don Sturzo, un programma non si inventa, si vive.
72. Non mi ha mai convinto la retorica sul federalismo. Per molti federalismo è andare a fare una scampagnata con Bossi. Ma la scampagnata finisce inevitabilmente in un fosso. Al Bossi delle ampolle preferisco il Carlo Cattaneo che, dopo le "cinque giornate", scrive ai milanesi: "Vi è dunque così molesto di essere, una volta in vita vostra, padroni di voi?"
73. Per contrastare la supremazia talvolta ostile, lontana, impassibile di uno Stato centrale, non bisogna inventarsi tanti Stati locali. Noi sappiamo che due Stati sono una duplice intrusione. E sappiamo invece che l'idea di restituire alla società tutto ciò che in essa si alimenta, autonomamente si ordina, si regola e cresce, questo è compito dello Stato e su questo terreno dovremo coraggiosamente andare avanti.
74. Noi sappiamo che viviamo in una regione meritevole e fortunata insieme. Ciascun lombardo conosce la forza economica della Lombardia e ne è orgoglioso, perché sa che è il frutto del lavoro, delle fatiche, della fantasia e dell'impegno di tante generazioni. Abbiamo alle spalle una grande storia, ci soccorre una grande tradizione culturale, qui sono nate tante iniziative civili di alto livello. Queste tradizioni, culture e storie vogliamo in qualche modo rielaborarle e rimisurarle sulle provocazioni del presente. Per continuare a essere fieri di essere lombardi.
75. La Lombardia è una regione che produce: il Pil va bene. Va meno bene la qualità sociale e civile: abbiamo grandi problemi di ordine e di sicurezza delle aree urbane e l'esigenza di raccordare la necessità dello sviluppo economico con la tutela dell'ambiente. Ricostruire un equilibrio armonioso tra queste esigenze tendenzialmente contraddittorie è in larga misura il nucleo del nostro impegno politico.
76. La mia coalizione intende dar vita e forma ad un "governo" della Lombardia, trasformando il consiglio regionale in un parlamento lombardo a cui compete anzitutto disegnare, entro le norme dello Stato, la costruzione della nuova autonomia regionale, definendo con chiarezza e semplicità i ruoli delle istituzioni e della società.
77. L'autonomia si riconosce nella più ampia delega amministrativa ai comuni, alle provincie, alle comunità montane, alle associazioni, istituzioni, fondazioni, che formano l'intensa trama del tessuto civile. Al parlamento regionale va ricondotta la formulazione degli indirizzi generali intorno alle grandi questioni civili, economiche e sociali e la conseguente produzione di leggi trasparenti, comprensibili, imparziali capaci di smantellare le impalcature della burocrazia, di ridurre la discrezionalità, di sradicare l'artificiosa e inestricabile complessità di rapporti entro i quali si è aggrovigliata, come nel peggiore centralismo statalista, l'attività della regione Lombardia.
78. Il regionalismo pensato da Sturzo interpreta l'istituto regionale come il luogo della "sintesi politica" della vita sociale sul territorio regionale. Le Regioni, come le abbiamo conosciute per tanti anni, non sono questa cosa, ma un'ulteriore intrusione centralista che limita l'autonomia sociale. Liberare questa energia, governarla ed orientarla, questo è il regionalismo che ci vuole.

Non saremo mercanti di voti

79. Tornate in strada, la politica è lì.
80. Confesso che, a proposito di tante e smisurate parole, non mi viene in mente niente. Io credo che la politica è altrove e che, prima o poi, dovrete tornarci. Noi vi aspettiamo lì.
81. Ci sono tanti modi di aiutarci. Qualcuno dovrà dare una mano, qualcuno dovrà toglierla.
82. A questa sfida così gretta, c'è un solo modo di rispondere. Alzando il tiro, ponendo al centro della scena le questioni della vita piuttosto che la contesa del potere.
83. Noi non ci faremo imprigionare dalle finzioni. E' dimostrabile che l'astuzia non è illimitata. Non si riscatta un copione scadente con un estremo colpo di teatro.
84. Non saremo mercanti di voti, ma discreti ricercatori di un consenso persuaso.
85. C'è la possibilità di ritrovare la politica e di mortificare i politicanti.
86. Anche Raymond Aron dichiarava inutile il politico quando non è vincente, ma non mi sembra il suo pensiero più lucido se può accadere che, con questi chiari di luna, vincitori e sconfitti stiano, da noi, perdendo tutti insieme. Il mio principale obiettivo è recuperare almeno un voto di quelli che ormai hanno rinunciato a partecipare.
87. Non c'è bisogno di ribattere colpo su colpo alle invenzioni facili. Vale piuttosto un lavoro paziente, una passione operosa. E non importa se, nel clamore, non riesce ad essere immediatamente percettibili. Grida forte il pensiero debole.
88. Le nostre parole non ripetano la concitazione di altre, sterminate parole. Siano pacate e impegnative. Tendano alla complessità, piuttosto che alla semplificazione. Si manifesti la nostra cifra originale.
Non è una civetteria, ma il consapevole rifiuto del conformismo.
89. Lì c'è il Rubicone, qui ci sono le Gallie e per favore, voi di Roma, non dateci una mano!
90. Guardando tutti i miliardi spesi dalla giunta Formigoni per la comunicazione, viene la tentazione di credere che governare significhi, più o meno, l'esercizio indolore di una fervida propaganda.
91. Si vanno delineando i connotati di Forza Italia: una simil-democrazia cristiana, più dorotea che cristiana, un partito di massa più "d'ordine" che liberale, più a vocazione "centrista" che bipolare, insomma la dimora cara e usata dei ceti medi italiani, con gli ammodernamenti del caso, comprese le nuove radici delle antenne televisive e l'irresistibile narcisismo della leadership.
92. Quando sento un autorevole esponente della Lega spiegare che, allo stesso modo, come hanno fatto un'alleanza di là potevano farla di qua, allora mi dico: questa è la Borsa, non è la politica. E' il linguaggio del Mibtel, del chi ha comprato chi, del chi ha venduto cosa.

93. Bossi dice di aver fatto l'alleanza con Berlusconi per contrastare i poteri forti. Infatti lo sanno tutti che Berlusconi è un potere cagionevole.
94. Parole senza pudore e senza probità intasano la chiacchiera dei partiti: Le fattucchiere del politichese riempiono di nulla questa infelice stagione politica. Forse non vale la pena di entrare nel fuoco della controversia, che è un fuoco fatuo. Conviene chiedere soccorso alle risorse dell'ironia e della pietà. Ci aiutano a ritrovare la misura umana della politica, a risarcire la sua incompetenza della vita.

Per noi non c'è che il tentare

95. Il senso del viaggio non è la meta ma è la strada.
96. Ci tocca, sinceramente, sommessamente, di assecondare un disegno che nella storia non si rivela compiutamente. Non c'è nulla di interamente spiegato.
97. In una stagione di protagonismo precario e spettacolare, corrivo e accomodante, tendo a credere che il senso di una lezione autentica vada cercato proprio sul versante della testimonianza. Non c'è, da quella parte, il confortante clamore del successo o il fascino di un'azione intraprendente. Neanche, direi, la determinazione di un risultato da cogliere. Ma non è meno fecondo, forse più generoso, un seme disperso senza speranza della mietitura.
98. Ciò che oggi tiene il centro della scena e sembra dominarla è solo un impotente crepuscolo. Insinuare in questo artificio e in questo disordine naturalezza e coerenza, far maturare dentro il disincanto la freschezza di nuovi e generosi fermenti, senza pretendere le luci del successo e senza temere l'ombra della solitudine, questo è oggi il dovere di chi ancora crede nella politica come avventura civile. Se vale il soccorso della poesia, conviene ricordare Eliot: "Per noi non c'è che il tentare – il resto non ci riguarda".
99. Gli innocenti non sapevano che la cosa era impossibile e la fecero.
100. Alla fine, quando renderemo i conti, scopriremo che quello che di meglio e di più vero rimane sono le nostre speranze. Dite pure i nostri sogni.